

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STVDIVM
RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 1 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

NELLA LUCE DI S. TOMMASO E NEL RICORDO DI PIER GIORGIO FRASSATI LE ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI A. C. I. CELEBRANO LA X GIORNATA FUCINA

La giornata Fucina

E con gioia commossa e profonda che ci accingiamo ogni anno, in occasione della Festa di S. Tommaso, a un ampio ripensamento della vita fucina. Altissimo è il significato di questa nostra festa: tra le varie attività, in nome di un Santo che fu in terra meraviglioso esempio di armonia tra l'ideale profuso e le opere, quando già il vincolo dell'amicizia ha stretto nell'intimità dell'Associazione le matricole agli anziani in un comune proposito di consacrazione della nostra attività al Signore, vogliamo un giorno sostare a sincerarci se sia veramente presente in noi la ragione intima dell'azione che veniamo ogni giorno svolgendo, se questa vita fucina, che tanto ci appassiona sia da noi vissuta interamente sì ch'essa imprima un'orma sua propria, inconfondibile, ai nostri spiriti, e alle nostre opere.

Oltre a questo è un particolare importante aspetto della vita fucina che la Federazione propone ogni anno alla nostra meditazione, preoccupata costantemente che il nostro operare sia illuminato e reso efficace dalla piena comprensione degli elementi che della comune esperienza fucina sono chiamati ad assolvere un compito essenziale.

Quest'anno è il tema La Preghiera, in stretta relazione con quello dello scorso anno su La formazione religiosa, che dobbiamo meditare. La preoccupazione della Federazione, nel proporre questo Tema, è chiara: se la nostra vita non sarà basata interamente sulla preghiera, in modo che da essa noi trapiantiamo ispirazione e movimento per ogni nostra azione, dallo studio all'ultima delle attività nostre, vana sarà ogni nostra fatica: la preghiera vuol essere il punto in cui si incentra tutta la complessa vita della Fuci, vuol essere la vita stessa della Fuci, in quanto in preghiera deve tradursi tutto ciò cui poniamo mano, non d'altro ansioso che della gloria di Dio.

Il tema dunque è d'importanza fondamentale e impegna profondamente tutta la nostra vita fucina: se sempre i Temi della Giornata Fucina servono come punto di commisurazione e di valutazione dell'intensità della nostra vita di universitari cattolici, questo specialmente non lascia di estendere la sua indagine a tutta la nostra personalità di cristiani: nella considerazione di questo tema ognuno potrà rendersi conto del come e del quanto ha seguito la voce del Signore, che lo chiamava a consacrare tutto se stesso all'apostolato universitario. Una cosa, soprattutto, ci darà la prova della vitalità della vita fucina in noi: se dopo la comune meditazione, ci sentiremo più ansiosi di vivere sempre più pienamente la vita cristiana in tutto ciò ch'essa impone di rinuncia e di sacrificio: il sentirsi scoraggiati dalle avversità che incontriamo nella nostra azione, il nutrire sensi di smarrimento per-

chè troppo vasto è il campo tutt'ora incolto che ci sta d'innanzi, sarebbe dubitare della fecondità della nostra vocazione, dubitare dell'aiuto stesso di Dio.

Ma quest'anno la Giornata Fucina assume un carattere particolarmente caro a noi giacché in questo giorno le Associazioni commemoreranno la figura di Pier Giorgio Frassati, commemorazioni singole che culmineranno poi in quella ufficiale di Torino, cui saranno invitate tutte le Associazioni d'Italia.

Dieci anni sono trascorsi da quando Pier Giorgio Frassati lasciò la Fuci, dieci anni da che la sua meravigliosa figura di fucino, che intese e visse forse più di qualsiasi altro il nostro ideale, suscita senza posa e in ogni dove i propositi più belli di piena vita cristiana, di gioconda accettazione della vita, di profonda abnegazione, di illuminatissima carità.

Una profonda commozione invade nel rievocare il caro nome e la cara figura, in cui sentiamo realizzate in pieno le virtù cui noi tutti tendiamo, avvertire le aspirazioni che noi tutti nutriamo: in lui il nostro ideale divenne realtà: attraverso la sua figura e il suo esempio la vita fucina, di cui Egli fece centro della vita, si impose a tutti nella sua radiosità bellezza: la Federazione vuole che ognuno di noi, in questa occasione, ripensi quanto bene avemmo noi tutti da Pier Giorgio e che ognuno di noi si proponga di seguirlo e di amarlo sempre più.

La sua commemorazione si inserisce mirabilmente nella Giornata Fucina: la figura di Pier Giorgio è già da sé un itinerario per ripensare la vita fucina e viene a ricominciare la altezza e la fecondità della nostra azione: un movimento che ha tanta forza in sé da suscitare tale figura, e insieme le figure di un Fernando Mellino, di una nanita Magnani, di un Guido Negri è la conferma più decisiva alla legittimità e alla fecondità della sua missione.

Giovanni Ambrosetti

LUCE! PIU' LUCE!

La Giornata Fucina, per bella e lodevole consuetudine, si celebra con la revisione dei nostri interessi collettivi, con il rinforzo dei legami della nostra compagine, con una occhiata alle idealità che rendono viva e vitale questa accolta di gioventù studiosa, e finalmente con una preghiera al Signore perché si degni di benedire il buon Fucino. Questa preghiera deve essere recitata, in questo giorno di raccoglimento, e poi deve accompagnare il fucino per tutta l'annata.

E poiché lo studente è impegnato a ricercare, conquistare, custodire la verità che lo deve poi sublimare ed essergli norma nella vita, molto opportunamente la preghiera che in quest'anno gli viene messa fra le mani tende a chiedere al Signore quella luce intellettuale che lo possa mettere nel pieno possesso di quella verità che è Dio.



« Da una parte è nella Tomistica, per così dire, un certo Vangelo naturale, un fondamento incomparabilmente solido per tutte le costruzioni scientifiche, poiché la caratteristica del Tomismo è quella di essere anzitutto oggettivo: le sue sono non costruzioni o elevazioni dello spirito semplicemente astratte, ma sono le costruzioni dello spirito che seguono l'invio reale delle cose. E' metodo di S. Tomaso vedere quello che è, quello che si vede, quello che si verifica, quello che si afferra nella sua individualità, e di lì risalire a quello che non si vede e non si afferra. Pertanto non verrà mai meno il valore della dottrina tomistica, perché per arrivare a questo, bisognerebbe che venisse meno il valore delle cose ».

(Discorso del S. Padre agli Universitari Cattolici)

Preghiera

Domine Deus meus, qui de tenebris facis lucem splendescere, obscuro Te, mentis meae caliginem dissipare, et lumen copiosum ingere, quo te amplius cognoscere et diligam. Tribue visum, lux in visibilibus qui Te videat. Crea novum olfactum, odor vitae, qui post te currat in odorem unguentorum tuorum. Gustum sana, qui sapiat et cognoscat et discernat, quam magna multitudo dulcedinis tuae, quam abscondisti illis, qui pleni sunt caritatis tuae. Da cor, quod Te cogitet; animam quae Te diligat; mentem quae Te recolat; intellectum, qui Te intelligat; rationem, quae Tibi semper summe detectabili adhaereat. (S. August. Soliloq., c. I).

O Virgo Maria, quae merito vocaris Sedes Sapientiae, quia Sancti Spiritus donis ornata et Aeternae Sapientiae habitaculum effecta es; regni Te ut illa dona mihi, impetres — donum Sapientiae et Intellectus, donum Consilii et Fortitudinis, donum Scientiae et Pietatis et donum Timoris Domini, — quibus donis cor meum pariter dignum FILII TUI efficiatur habitaculum! Amen.

Tutta la vita e l'operosità studentesca dev'esser diretta alla ricerca del vero, e poiché la verità si scorge nella luce e con la luce, opportunamente egli domanderà al Signore, padre di ogni lume, luce e più luce.

Luce: più luce!

Prima di tutto, per conoscere Te, o Signore, e dopo averti conosciuto, per amarti sempre più! perché è proprio per Te che tu ci hai creati, e per Te ci hai messo in cuore quella ineffabile inquietudine che non avrà posa se non quando in Te riposeremo.

E S. Agostino, che ci fornisce anche quest'anno i termini della nostra umile e fervida preghiera. Con la sua parola incisiva e forte, egli ci invita a chiedere

O Signore Dio mio, che dalle tenebre fai risplendere la luce, Te ne prego, dissipa la caligine della mia mente, e infondivi lume abbondante, per cui sempre più Ti possa conoscere e amare! O luce invisibile, dammi la vista per vederli! Odore vitale, creami un nuovo olfatto, che corra a Te nell'odore dei tuoi profumi! Risana mi il gusto, che assapori e conosca e discerna quanto è grande la moltitudine della tua dolcezza, che tu hai riservato a quelli che sono ripieni della tua carità! Dammi un cuore che Ti pensi; un'anima che Ti ami; una mente che Ti ricordi; un'intelligenza che Ti capisca; una ragione che aderisca a Te sempre e sommanente dilettabile (S. Agostino, Soliloqui, c. I).

O Vergine Maria, che meritamente sei chiamata Sede della Sapienza, perché, ornata dei doni dello Spirito Santo, sei anche diventata abitazione della Sapienza Eterna; [Ti prego d'impetrarmi quei doni — il dono della Sapienza e dell'Intelletto, il dono del Consiglio e della Fortezza, il dono della Scienza e della Pietà e il dono del timore di Dio — coi quali il mio cuore diventi parimente degna abitazione del FIGLIO TUO Amen!]

al Signore la vista per vederlo; al Signore che è luce invisibile, luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Ci invita, il Santo Dottore, a chiedere al Signore, con la luce intellettuale, il senso retto con cui lo si possa percepire, il Signore, presente in tutte le cose da Lui create e delle quali dobbiamo usare rettamente: un olfatto capace di odorare il buono odor di Cristo; un gusto sano, che sappia conoscere, discernere e assaporare la moltitudine delle dolcezze preparate a coloro che lo amano a preferenza di tutti.

E poi un cuore, un'anima, ci fa chiedere S. Agostino, con cui si possa intendere il gran dono della fede, e con tenace vo-

Pier Giorgio e la preghiera

È nozione comune e diffusa considerare la pratica della preghiera quale mezzo spirituale con cui si trasportano le montagne o si traggono certi benefici dalle mani di Dio. No: la preghiera può essere anche questo, ma essenzialmente è comunione con Dio, cioè confidente relazione d'amico ad amico.

Questo, oltre che dalla classica definizione tomistica *elevatio mentis in Deum*, viene confermato dalla vita di tutti i santi, senza eccezione. In essi la preghiera non fu un processo meccanico per volgere a loro profitto le forze spirituali, ma una semplice comunione d'un cuore filiale verso un cuore paterno.

Condizione prima è quindi possedere un'attitudine di *dirittura spirituale*, che implica sincera umiltà e fondamentale semplicità d'intenzione.

A coteste ed altre considerazioni abbandonavo la riflessione, mentre pensavo a questo tema, quando mi caddero sott'occhio nel fascicolo di gennaio di *La Vie Spirituelle*, queste pratiche e profonde osservazioni di P. Hermann sulla *preghiera creatrice*. Man mano che procedeva nella lettura, mi si affacciava sempre più insistente la fisionomia spirituale di Pier Giorgio e mi confermavo nella nozione che io stesso mi ero andato formando di questo vitalissimo atto religioso, attraverso letture, confidenze, esperienze.

Scorrete le *Testimonianze* su Pier Giorgio e vi convincerete che la preghiera in lui zampillava dalla dirittura spirituale e dall'umiltà, fatta di semplicità. L'anima sua quindi era in continuo rapporto con Dio, perché era nella luce della verità, perché si conosceva debole, povero, bisognoso di tutto, vale a dire perché si conosceva *creatura*.

Ora *creatura* equivale a dire dipendenza totale, incapacità di bastare a sé, continua necessità di essere a ogni istante *ricreato* da Dio.

In ogni contingenza della vita si rivolgeva a Dio, perché gli manifestasse la Sua volontà. Sapeva che la preghiera ci rende forti a fare la volontà di Dio, il che è molto più esatto e più eroico che pretendere di cambiar i decreti con le nostre suppliche.

Perciò calma, e confidente ab-

lontà seguirne i dettami, le regole, i precetti.

Quella *preghiera dev'essere una scossa salutare per i pigri e gli assopiti: una spinta a raddoppiare di energia e di lena, per quelli che già corrono alacrememente alla mèta. Che se nella lotta un senso di sbigottimento e di paura, di fronte alle innegabili difficoltà, si affacciasse, non dimentichi il buon fucino che c'è una Madre pronta al soccorso. E la sede della sapienza, umile ed alta più che creatura, è Lei che dev'essere invocata nei momenti dello sconforto e del dubbio angoscioso. Ella, ripiena di Spirito Santo, saprà ottenere dona Spiritus, i doni preziosi coi quali tutti, corroborati e confortati, dobbiamo renderci degni dell'ospite Divino.*

Emette lucem tuam et veritatem tuam: ecco la sostanza della preghiera del fucino; voglia il Signore esaudirla e far lieta la sua gioventù nel possesso perenne della verità.

L'Assistente

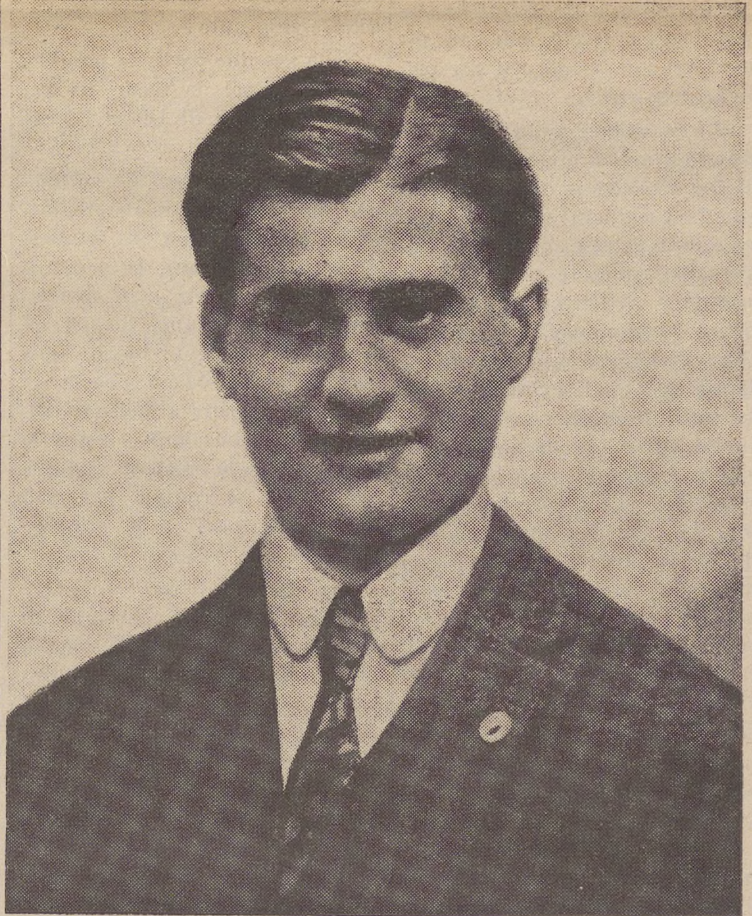
bandono della fede, che, dice il citato P. Hermann, « è l'attitudine normale dell'anima in preghiera. L'esempio classico di tale abbandono, non è la preghiera esaudita d'una madre che ottiene la salvezza del figlio ma quella in apparenza non esaudita, di Nostro Signore nel giardino degli Ulivi ».

Pier Giorgio scrisse a un compagno che si era recato ad assistere una sorella gravissima: « Noi preghiamo perché si compia la volontà di Dio », e alla lettera fece apporre parecchie firme.

E quando la sorella morì: « Prima abbiamo pregato perché si compiesse la volontà di Dio. Ora che si è compiuta, preghiamo per l'anima della tua cara sorella ».

Il massimo atto di preghiera

Aveva intuito per amore, meglio che conosciuto per studio, che il massimo atto di preghiera consiste nell'associarsi al *Massimo Orante*, Cristo, nell'atto di *annichilirsi* (verbo paolino) davanti al Padre, facendosi ubbi-



diente fino alla morte e alla morte di croce.

Da quando comprese che la Messa è la suprema preghiera (e ciò fu verso la fine del liceo) non passò giorno, salvo che ne fosse veramente impedito, senza assistervi con l'anima di un vero concelibrante. Con il messalino seguiva il sacerdote e con lui offriva, consacrava, adorava, si comunicava e ringraziava. E non recitava la preghiera, pur carissima e quotidiana del rosario, benché non ignorasse che molti credono di far bene recitandolo durante la messa.

E se pubblicamente non disapprovava, certo avrà ripetuto tra sé la frase che aveva egli coniato riguardante l'opinione che dispensa d'ascoltare la messa in certe occasioni di gite: *si può fare anche così, ma io non voglio farlo*.

Messa e comunione erano per lui quasi sinonimi e tutte le testimonianze sono concordi nel dire che non assistette alla messa senza accostarsi alla comunione. Essa gli era diventata non abituale, ma necessaria. Nessuno infatti chiama abituale ma neces-

sario il mangiare, perché la sempre rinascenza fame rende sempre nuovo il bisogno e sempre fresca la soddisfazione.

In sacristia, dopo aver servito alla messa, rispondeva se veniva interrogato, ma invariabilmente con moto improvviso e quasi brusco si congedava: *arrivederci, debbo ancora fare il mio ringraziamento*.

Quanti lo ricordano, per averlo notato con interesse e simpatia durante le veglie in chiesa! In ginocchio a terra, più vicino possibile col corpo all'altare e col'anima tesa all'Ostia divina, assorto nella preghiera eucaristica, insensibile a quanto succedeva intorno. Solo nel vederlo pregare veniva ai presenti maggior slancio di pietà e di fede, intensificato ardore e amore a Gesù; e molti sacerdoti e molte persone attestano che il suo contegno in chiesa, la comunione quotidiana, l'assiduo intervento alle funzioni religiose, alle processioni, il pronto offrirsi per i servizi dell'altare, riuscivano di grande edificazione al popolo.

entravano in funzione: l'atteggiamento del corpo manifestava chiaro la tranquillità e forte elevazione dello spirito nella preghiera.

«Camminavamo insieme in via Maria Vittoria, racconta un amico. Si parlava, e, naturalmente si rideva. Passammo davanti alla Chiesa di San Filippo. Era d'estate, e Pier Giorgio che non portava cappello, interruppe un istante il discorso e si segnò con largo segno di croce. In quel momento vidi tutto il suo viso cambiarsi. Una serietà serena lo invase e lo trasformò per un attimo. Io avevo ancora la testa piena delle buffonate che avevano fino allora destato la nostra illusione; il viso di Pier Giorgio mi colpì, mi si impressero le sue scordate parole!».

«Come lo ricordo lassù nei Rifugi, scrive un compagno che non condivideva le pratiche di pietà, quando, dopo le corse faticose, il pasto frugale in lieti conversari, la cantata nostalgica rievocante le nenie delle nostre care vallate, prima di salire nella cuccetta, inginocchiato sull'impiantito, raccolto nella preghiera con le mani giunte, rivolgeva a Dio il suo ultimo pensiero della giornata! Pareva scomparire la sua maschera figura e tutto trasformarsi nell'estasi che lo avvicinava a Dio, per rendersi degno di Chi era la sola sua ragione di essere, di operare. E mai nessuno ebbe, dinanzi a queste esteriori espressioni della sua pietà, alcun gesto di contrasto, alcuna nota di sarcasmo. Tale era la semplicità, la purezza, che tutti conquistava!».

Nessun rispetto umano

Nessun rispetto umano. Questa frase ritorna spesso negli scritti dei compagni. Semplice e umile com'era, come avrebbe potuto essere afflitto?

In casa, nella scuola, per le vie della città e in chiesa era persuaso d'essere l'ultimo, il meno degno di nota, perciò agiva liberamente, secondo il proprio convincimento. Quanto spesso sotto il rispetto umano, vera piaga diffusa anche fra i credenti, si cela un orgoglio larvato!

Il rapporto filiale verso Dio che in lui era abituale, più che alimentarsi con quegli atti si esprimeva con essi.

Senza rendersi conto Pier Giorgio reagiva così alla nefasta abitudine moderna d'opporne fra di loro la preghiera e l'azione, come se una potesse stare senza l'altra, anzi come se una fosse la negazione dell'altra. Sapeva invece per intima esperienza che la vita cristiana è un susseguirsi di atti nei quali l'Ora e l'azione dei santi da molti secoli anticipò quelle dottrine moderne tanto ripetute e vantate che parlano di pensieri-forza o di correnti psichiche. La vita di contemplazione sta ancora purtroppo sotto questo vecchio pregiudizio; il continuo pregare non è fatto per chi è sano o vive nel mondo, ma solo per gli anacoreti o per i malati cronici.

Con bella semplicità egli, sano e non frate, faceva sgorgare l'azione dalla preghiera e la preghiera dall'azione.

Illimitata era la sua fiducia nella preghiera; continuamente ne chiedeva la carità e il ricambio da sacerdoti e da amici, con lettere o a voce, per ogni circostanza difficile o penosa, ma soprattutto quale aiuto spirituale affinché si facesse sempre più forte la sua volontà per combattere la buona battaglia.

Seppe e volle pregare nella terribile malattia, fino a quando venne la morte che gli rese eterno e immutabile quel confidente abbandono in Dio che in vita aveva tanto nutrito e che esprimeva con la frase, degna di passare fra i grandi detti: *solo nelle mani di Dio e meglio di così non si potrebbe stare*.

Anche noi nel decennio del suo transito adoriamo questa divina volontà che tolse Pier Giorgio alla famiglia per darlo a tutti. Anche noi ripetiamo quello che trovo scritto in un ricordanza funebre, dettato da una madre che ha il genuino spirito di preghiera: *Dio gli ha spenta la vita terrena per accendergli la fiaccola dell'eternità. La Sua volontà ci ha separati... la Sua misericordia ci ricongiungerà*.

Don Cozzari

Torino, Valsalice, Febbraio, 1935

“Maestro, insegnaci a pregare!”

Bisogna pregare.

Ha pregato Gesù: ha pregato Maria: hanno pregato e pregano i santi: hanno pregato e pregano tutti gli uomini veramente grandi. Gesù dopo i lunghi anni della vita nascosta (che fu tutta una preghiera), prima di intraprendere la sua missione pubblica, si ritirò nella solitudine per pregare: durante la vita pubblica, spesso si ritirava solo e appartato dagli uomini per darsi alla preghiera. (In quel giorno — dice S. Luca — *«Gesù si ritirò sulla montagna per pregare e vi passò la notte intera a pregare Dio»*) prima di operare il miracolo di Lazzaro risuscitato, si concentrò in preghiera ed invocò il Padre: prima della Passione — secondo S. Giovanni — uscì in quella mirabile preghiera sacerdotale che è, il capolavoro, la più sublime di tutte le preghiere: ed un giorno, mentre Gesù se ne stava assorto in preghiera, immobile, con gli occhi rivolti al cielo, discepoli, avvezzi ormai a vederlo pregare in quell'atteggiamento, appena ritornò a conversare con essi, gli domandarono: *Maestro, insegnaci a pregare!*

Ne venne fuori l'orazione domenicale, la preghiera del Signore, il *Pater noster*, la preghiera che Gesù ci ha insegnato che fu subito la preghiera dei cristiani e che affiora ancor oggi più volte al giorno, sulle nostre labbra.

Perché questa è la preghiera ideale, sulla quale tutte le preghiere si possono modellare e con la quale si prega bene, sempre bene.

E con questa preghiera che ci rivolgiamo ancor oggi più frequentemente e più volentieri al Signore: essa infatti è breve, è sublime, e nella sua sublimità si adatta a tutte le intelligenze.

Mai da labbro umano sono uscite parole così elevate e pur così atte a commuovere il cuore umano per elevarlo a Dio.

Chi non l'ha recitato — il *Pater noster* e non ne ha scrutato la profondità dalle quali lo spirito umano si solleva alle più eccelse sublimità?

Nelle sue due parti, la preghiera insegnata da Gesù, ha per oggetto l'onore di Dio e i bisogni degli uomini.

Nella prima parte, si esprimono voti che sono anche preghiere: noi desideriamo che il nome di Dio sia onorato da per tutto come di dovere e di merito; che il regno di Dio, Re dei re, si stabilisca in ogni luogo, nelle anime e nella società; che la volontà del Signore e Padrone dell'universo si compia sopra la terra, presso le creature ragionevoli, come si compie nei cieli presso gli angeli e le creature ammesse alla visione di Dio.

Dopo l'onore di Dio, vengono i bisogni dell'uomo, bisogni di corpo e bisogni d'anima. Perciò con la preghiera che Gesù ci insegnò noi supplichiamo Dio di accordarci nella vita presente tutto ciò che è necessario alla vita: nel passato di essa il perdono delle colpe, nell'avvenire la perseverazione dal peccato e da ogni male.

La preghiera così fatta, tutta fiducia, amore e confidenza, è onnipotente presso il cuore di Dio; il Signore Gesù ce ne assicurò: *Domandate e riceverete; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto...* S. Agostino, nello spiegare come e perché la preghiera può talvolta non venire esaudita, usciva in quel celebre motto: *aut male, aut mali, aut mala*. Perché non è possibile che il Padre non dia lo spirito buono a coloro che glielo domandano.

Oportet semper orare

Bisogna dunque pregare: oportet semper orare.

Infatti è con la preghiera che si ottiene e si mantiene la grazia, senza la quale non si può arrivare a salvarsi, e la grazia, nel corso ordinario della Provvidenza, non è concessa che dietro domanda: *petite et accipietis*.

Così la preghiera ci riduce a riconoscere la maestà di Dio e la dipendenza che abbiamo da Lui, ci fa edotti della necessità urgente che abbiamo del suo soccorso; per la preghiera a Dio, ci uniamo a Lui e a Lui tendiamo con ali dello spirito.

La preghiera è necessaria per fare il bene, poiché senza l'aiuto di Dio il bene non può farsi da noi. Se infatti non abbiamo sempre la potenza prossima di fare ogni sorta di bene, abbiamo sempre la potenza di pregare il Datore d'ogni bene, è così la preghiera in virtù racchiude tutte le grazie.

Inoltre la preghiera ci è necessaria per sfuggire il male che ci invidia da ogni parte. E per questo che l'ultima domanda dell'orazione del Signore dice: *liberaci dal male!* Datosi come noi siamo, e spinti al male da berardi dal male! Deboli come una naturale inclinazione non abbiamo altri rimedi in noi stessi che la preghiera supplichevole al Divino Liberatore.

E se per disavventura il male avesse prevalso e la colpa si fosse impossessata dell'anima nostra, non è forse la preghiera l'unico mezzo per scuoterla e liberarsene?

Il peccatore è come l'inferno,

impotente e immobile: non ha altro che la possibilità di conoscere la sua miseria, di esporla a Dio e di pregarlo perché lo aiuti a liberarsene. Per questo, il Santo Re David, peccatore anche lui, si rivolgeva pieno di riconoscenza al Signore che gli aveva lasciato il modo, la facoltà di pregare: *Benedetto sia il Signore, che lasciandomi l'orazione mi ha lasciato un mezzo sicuro per muovere la sua misericordia verso di me!*

“Orate fratres...”

Questo materno invito, che la Chiesa ci rivolge mentre l'azione sacra del sacrificio eucaristico sta per compiersi, è l'invito costante della Chiesa a tutti i fedeli, perché preghino sempre e non si stanchino mai.

La figura dell'orante, eretta sulla persona, con gli occhi rivolti al cielo, con le braccia alzate, è quanto di più bello e di più espressivo ha creato l'arte cristiana dei primi tempi della Chiesa. Quella figura si è perpetuata, nei secoli cristiani, nel sacerdote stesso che all'altare, innanzi alle armi immacolate dell'Agnello Divino, apre le braccia all'anafora eucaristica e ripete a nome di tutti anche la preghiera di Gesù, il *Pater noster*.

Oh, se ci ripensasse alla sublimità di quest'apertura di braccia! O se si seguissero, con la lingua e col cuore, quelle parole sublimi che penetrano i cieli!

Tutti ci sentiremmo migliori: tutti sentiremmo la divina rugiada delle grazie che attendono solo la preghiera per discendere dal cielo: saremmo tutti fortemente convinti che bisogna sempre pregare e non stancarsi mai, e sentiremmo verificarsi in noi stessi quello che S. Agostino afferma con tanta asseveranza; che cioè Iddio non comanda l'impossibile, ma *ubendo monet* a fare tutto quello che possiamo fare da noi, e poi *domandare con cuore fidente quello che non possiamo*. Pregare!

XX

ATTIVITA' DELLA FUCI

Corso di Religione e Gruppo del Vangelo

La Fuci — ha ribattuto ultimamente il Presidente Centrale — si definisce in funzione della vita universitaria, per il perfezionamento della quale essa è sorta, col compito tradizionale di integrare e, ove occorra di correggere in senso cattolico l'educazione della Scuola Superiore. A questo mira tutto il poderoso complesso di attività, da essa proposto e attuato, e specialmente il Corso di Religione.

Un articolo del Concordato sancisce inequivocabilmente la funzione dell'insegnamento religioso nelle scuole, proclamando «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cattolica»; ma, questo si arresta per ora alle scuole medie. Anche per quelle universitarie la Fuci, fedele al suo compito proclama la necessità di tale insegnamento e lo attua nel suo Corso di religione, che rende obbligatorio a tutte le associazioni considerandolo come fondamento e coronamento di tutta l'attività culturale, ch'essa svolge.

La necessità di avere una esatta scienza della nostra dottrina di fede è duplice.

Riguarda in primo luogo la formazione spirituale della nostra personalità, in quanto da essa, non si deve richiedere una cieca professione di fede, ma una illuminata adesione del cuore e della mente alla verità, nella certezza acquisita della quale si trova la forza più potente ed efficace a moderare e vincere le proprie passioni, nella suprema battaglia contro il male.

In secondo luogo riguarda direttamente e intimamente la formazione a quella missione di apostolato che noi abbiamo abbracciato, entrando nelle file dell'Azione Cattolica. Che un cieco non possa far da guida ad un altro cieco è evidente. Egualmente chiaro nella luce della realtà, è il fatto che la maggior parte dei nostri avversari sono affetti chi più chi meno, da quella grave malattia ch'è l'ignoranza in materia di fede. L'incredulo tante volte è tale perché corrotto, ma ben sovente è tale perché ignorante, e quanto più è ignorante tanto più è presuntuoso.

E' necessarissima poi una profonda cultura religiosa specialmente per noi universitari, soprattutto perché nel nostro ambiente di studi non sono scomparsi ancora gli eredi legittimi dell'irreligione del secolo scorso, «di stoppa enciclopedica imbottiti» con sul labbro ancora i soliti rancidi sofismi di marca liberale e massonica.

La nostra fede è tale che non teme la luce; ancora oggi sol questo domanda che nessuno la condanni prima di conoscerla!

Di qui il nostro arduo compito di universitari cattolici di combattere queste tenebre dell'incertezza e dell'irreligione, con la luce della nostra fede, professata con coraggio, ma dapprima studiata con amore e assimilata con intelligenza.

Quest'anno il Corso di Religione tratta della Chiesa.

Il tema, quanto è importante, tanto è particolarmente caro al cuore di ogni fucino, perché presenta allo studio la radiosa realtà di quella Madre benefica, la quale generosamente ci ha fatto sopra-natura costruita dalla grazia. Questa la verità che nessuna invidia di ignoranti, o pigrizia di falsi sapienti riuscirà mai a confondere.

La pia donnetta spiccherà il volo della fede ai primi gradini della umana sapienza, un professore d'università p. es. S. Tommaso, agli estremi; l'una e l'altro arriveranno perché, in proporzione al loro stato, avranno usato della scala della ragione per quanto era possibile. Ma guai a quel professore d'università — o anche solo a quello studente — che voglia spiccare il volo dallo stesso gradino della pia donnetta, fidando nel Signore «che miete dove non ha seminato»: Servo malvagio! la misericordia di Dio ugualmente lo raccoglie nel suo prematuro volo e gli dia ugualmente la sua pace.

Aurelia Bobbio

partecipò della sua divina missione.

Quante attrattive e quanti motivi di consolazione, questo studio non ci offre!

Gesù stesso fonda in persona la Chiesa e da questa divina derivazione ecco sorgere la legittimità del suo magistero di verità; stabiliti gli inconfondibili caratteri di distinzione constatiamo che la Chiesa Cattolica è davvero quella creata da Gesù; studiandone il miracolo di espansione e di perenne vitalità, nella grandezza e armonia della opera civilizzatrice nei secoli, appare evidente l'assistenza continua del Divino fondatore.

Ma Gesù ha voluto un capo della Chiesa ed Egli stesso lo ha eletto: ancora oggi al timone della nave, varata dal Cristo sul mare burrascoso del mondo, è Pietro, nel suo 261° successore; ancora oggi, dopo tante persecuzioni e tanti eventi, dopo 20 secoli di storia, il faro di luce è sempre più splendente e la roccia di verità e di fede sempre più inercollabile.

Quale lezione alle nostre meschinerie e deficienze, e quale gloriosa conferma dei nostri pochi propositi!

Portae inferi non praevalent...

I Gruppi del Vangelo, che da qualche anno si diffondono sempre più nelle nostre associazioni, rappresentano senza dubbio il complemento più prezioso del Corso di religione, al quale la conoscenza e lo studio diretto del Vangelo, e in genere dei libri sacri, offre le prove e le testimonianze più convincenti. In tale studio il valore probativo efficacissimo sta appunto in quel divino afflato, in quel riflesso di sublimità sovrumana, dai Vangelisti stessi emanante, che avvicina l'animo del credente (e anche del non credente) in una maniera misteriosa e potente.

Mettere il nostro cuore giovanile a diretto contatto di Gesù, nel Vangelo, e rendere questo la sorgente giornaliera e continua di ogni nostra soddisfazione spirituale, ecco lo scopo precipuo del Gruppo del Vangelo.

In questa epoca di disorientamento, nella quale pare che ogni ideale debba subissarsi nel più cieco egoismo e nel più brutto materialismo, il Vangelo è l'unica fonte di salvezza e di vita ed al Vangelo con particolare ansia, si volge, in una suprema aspirazione, quella gioventù che ancora crede all'ideale e al bene.

Riesce il Gruppo del Vangelo, come è tenuto nelle nostre Associazioni, nel suo intento? Senza dubbio. Anzi è forse delle nostre attività culturali la più intima, la più spirituale, la più confortante: per un momento si calmano tutte le passioni del cuore e le preoccupazioni della vita; si diventa senz'altro più buoni, più miti, più rassegnati. Il Divin Maestro, nella umile serena narrazione dei quattro Evangelisti, rivive quasi materializzato in mezzo a noi, ci riafferma le supreme consolanti parole di verità e di vita, c'infiamma della sua carità, ci solleva con le speranze ultraterrene, alla fiducia delle sue misericordie, santifica le nostre lacrime, redime le nostre colpe.

Dopo quello nella Comunione, questo è il contatto più immediato e più amorevole colla divinità.

Accostarsi ai Vangelisti con grande amore e con umiltà di venerazione e di gratitudine per il Dio rivelatore, con ferma volontà di attuare nella vita individuale e sociale il programma evangelico, col desiderio di rendere il Libro Sacro parte intima della nostra formazione spirituale, ecco il gran segreto di un'anima cristiana, che voglia essere veramente tale.

Che i nostri Gruppi del Vangelo ispirino questo amore al Vangelo e riescano ad ottenere che ciascun fucino legga e mediti ogni giorno sia pur un solo versetto!

Basterebbe questo per dir che i Gruppi del Vangelo hanno raggiunto il loro scopo.

Nicola Ciano

Come pregava San Tommaso

Da quando la Rivelazione, Sapienza di Dio, è discesa a illuminare compiutamente gli uomini sui loro destini, sulle verità necessarie e sui loro doveri, vi è sempre stata fra i cristiani credenti nella Rivelazione una certa diffidenza, non di rado un certo disprezzo per la sapienza umana, cioè per quel tanto di verità che l'intelligenza umana può arrivare a conoscere con le sole sue forze. Poiché possediamo per la Rivelazione e per la fede in essa le verità sufficienti a darci ragione della vita e della morte, del nostro fine ultimo Iddio, e dei nostri doveri verso di Lui, e tali verità possediamo in modo ben più completo e certo che se le avessimo affannosamente conquistate con le nostre povere forze, perché ostinarci a voler battere le anguste e faticose vie del ragionamento umano? Non è tempo perduto — peggio — non è quasi un disprezzo del nostro misericordioso Dio, che per la fede ci solleva d'un balzo ben più in alto che là dove giungeremmo con la nostra presuntuosa sapienza?

A cominciare da S. Paolo, che, pur additando la via razionale per salire dalla conoscenza delle cose visibili alle invisibili, altrove apertamente contrapponeva la follia di Cristo alla sapienza degli uomini, e scendendo giù alla «devota rusticitas» dei frati minori nel medioevo, e al disprezzo del Pascal per i filosofi antichi, i cui ragionamenti «non servono che a dimostrare con la loro inutilità quanto l'uomo in generale è debole, poiché le più alte produzioni dei più grandi uomini sono così basse e puerili», noi troviamo vivo nel cristianesimo di ogni età il senso della miseria del nostro umano intelletto, la tendenza ad abbandonarsi alla più sicura e sante sapienza che Dio ci ha donato.

Non diversamente dal Pascal e dai frati minori e malamente interpretando San Paolo ragionano anche oggi molti cristiani, e non solo gli ignoranti, ma non di rado anche quelli che studiano o magari insegnano nelle università. Alla radice di questa tendenza, c'è indubbiamente un motivo logico: l'insufficienza della ragione a penetrare le verità pur necessarie alla salvezza, e un motivo storico: gli spropositi filosofici di tutti i tempi, dagli stoici ai neorealisti.

Tuttavia aggiungo subito che l'abbandonarsi senza riserva a questo disprezzo della sapienza umana non può essere spiegato che con la superbia e l'invidia negli ignoranti, che con la pigrizia negli studiosi nonché studenti. Tre peccatucci capitali che si annidano là dove meno ce l'aspettiamo: perfino, in questo caso, nella pietà verso Dio.

Fiducia nella ragione

C'è per fortuna in appoggio della povera sapienza umana un nome formidabile: S. Tommaso d'Aquino, di fronte al quale anche i più arrabbiati partigiani della *devota rusticitas* sono costretti a ripiegare anche se in cuore

loro lo ignorano, o magari con tutto il rispetto dovuto al Santo, si permettono di trovarlo un po' seccante come filosofo.

E anche a noi, a dir la verità, dispiace dover sempre pigramente trincerarci dietro il suo grande nome, quasi la cattolicità mancasse di altri illustri esempi di razionalità congiunta alla fede. Ma oggi è la festa di S. Tommaso, cioè la festa della Fuci che se l'è scelto a Suo patrono, e perciò, ricorriamo senza scrupoli ancora una volta a Lui.

Perché, grazie a Dio, Egli non fu solo un filosofo cattolico, ma anche un grande Santo. E se non c'è fucino che non lo conosca come autore della Summa Teologica, forse ce n'è ancora qualcuno che ignora come il «Pange lingua» col quale ogni sera le più donnette effondono al cospetto di Gesù Sacramentato la loro *devota rusticitas*, è stato appunto composto da questo benedetto filosofo-santo di cui non si riesce a liberare nemmeno la Benedizione.

G'inni eucaristici

E col «Pange lingua» tutta l'ufficiatura del *Corpus Domini*, e quindi anche il «Salutaris hostia», il «Lauda Sion», e l'«Adoro te devote».

Credo che non sia inutile ripensare qualche volta a questi inni eucaristici di S. Tommaso, tenendo presente che li ha scritti l'autore santo della Summa Teologica.

Se c'è qualcuno infatti che a buon diritto potrebbe fare a meno della sapienza umana, questi è il santo. In lui è la vita soprannaturale piena e trionfante, in lui la fede viva e perenne, che si concretava continuamente in opere, dando alla vita una unità e un valore, quale nessuna umana sapienza riesce a darle. E invece San Tommaso pare che non la disprezzasse per niente questa povera ragione umana, che fa da sola passi così puerili, come diceva il Pascal, e chiamava l'argomento di fede «infirmum argumentum», in filosofia separando il razionale dal rivelato con una energia da digradare qualunque più arrabbiato razionalista moderno. Perché tanta fatica inutile? Voi direte: per combattere i razionalisti, che ragionavano sbagliato (non mancavano nemmeno allora) era necessario che anche lui si facesse razionalista, ma, per sé, in quanto santo, avrebbe potuto farne a meno. E allora nelle Sue preghiere, cioè al momento in cui era Santo e non più — Dio liberi — filosofo, non dovremo più trovar traccia di preoccupazione filosofiche, non più traccia della sapienza umana che aveva costruito la gigantesca polemica della Summa Teologica.

Eppure, di fronte al mistero eucaristico, quello in cui forse è più evidente il superamento della ragione nella fede, noi lo sentiamo mormorare: «*visus, tactus gustus in te fallitur - sed auditu solo tuto creditur - credo quidquid dixit Dei Filius - nil*

hoc verbo Veritatis verius. In cruce labebat sola Deitas, at hic latet simul et humanitas; ambo tamen credens atque confitens; peto quod petivit latro poenitens».

L'esigenza regionale nella preghiera

Il motivo dominante di questa preghiera è il desiderio di vedere Gesù in cielo «revelata facie», Gesù verbo di verità, Sapienza del Padre e quindi perciò stesso meta sublimi di ogni umana sapienza. Tutti quelli che un giorno il Papini ha chiamato amanti di Sofia, sono, anche senza accorgersene, amanti di Gesù, perché è Lui la Sofia. Ma nell'atto stesso in cui il filosofo cristiano ama e sospira a Gesù - Verità, disprezza forse le vie della ragione umana? Non le disprezza affatto: le sente insufficienti e solo — si badi — oltre un certo limite. Pare voglia elencare le cinque vie dei sensi per cui l'anima nostra è aperta alla conoscenza del mondo: di fronte al mistero tre sono inutili, ma la quarta serve ancora. Non infatti per un capriccio o per irragionevole umiltà crediamo alla Rivelazione, ma perché è ragionevole credere e quindi niente affatto umiliante per la via ordinaria della nostra conoscenza, sensi e ragione, rimetterci a Chi ne sa più di noi, a chi anzi è la Sapienza stessa.

L'esigenza razionale, il desiderio umano di credere solo a ciò che si può controllare coi sensi e dedurre con la ragione è fortissima in questo assetto di verità: come il suo omonimo Apostolo, se potesse, toccherebbe le piaghe: «*plagas sicut Thomas non intueor*». Ma poiché non si può, ragionevolmente si rassegnano: «*et si sensus deficit, ad firmandum cor sincerum, sola fides sufficit... praestet fides supplementum sensum defectui*». «*Quod non capis, quod non vides, animosa firmat fides*».

Non perché ne abbia constatato l'insufficienza, a penetrare i misteri divini, vuol per questo sdegnare la ragione umana; il ricordarne qui, nel momento della preghiera, i consueti procedimenti, dimostra che bisogna farla tacere e adorare, quando non può più procedere innanzi, ma *fino quando è possibile*, camminare con l'aiuto suo, e non licenziarla prima del tempo.

Essa è la fida compagna che Dio ha dato per abbreviare al più possibile lo slancio dell'anima nostra affidata alla sola fede; perché Dio è buono e non ci ha creato esseri ragionevoli per essenza, affinché sdegnassimo la ragione. Voler tentare lo slancio di pura fede verso Dio, prima di aver salito le vette estreme alle quali con la ragione si può giungere, invece di umiltà sarebbe pigrizia presuntuosa ingratitudine e disprezzo ai doni che Dio ci ha fatti. Ognuno è tenuto a avvicinarsi finché può con le forze umane, che la natura e l'educazione gli offrono, a Dio: la sapienza umana è la scala per arrivare alla sapienza divina, la natura è la base su cui poggia la

Tradizione e novità della Fuci

Nel cammino che ogni anno percorre la Fuci vi sono punti di controllo. Soste per ripensare il lavoro compiuto e predisporre il nuovo, per studiare l'adeguamento migliore del nostro programma agli scopi che si propongono, di noi stessi alle idealità cui ci siamo donati.

La Giornata Fucina è una di queste soste e posta a metà anno nel fervore pieno del lavoro sembra particolarmente indicata alla revisione ed ai propositi.

Che cosa fa la Fuci? Dove va? La parabola della sua vita sale o scende? È una unità vivente e conquistatrice nei singoli ed attorno a sé od una burocrazia passiva che ricalca vecchi schemi? Si afferma in una continuità ideale che trae dal passato ispirazione e forza o è in cerca di finalità e mezzi nuovi?

Esame di coscienza di dirigenti e di ogni fucino — se pur v'è differenza.

Quest'anno un motivo particolare invita alla riflessione.

Accanto a S. Tomaso, il grande ispiratore che dà luce e ammonimento alla nostra annuale festa fucina, un doloroso ricordo decennale pone il nome di un compagno la cui vita alta e luminosa nella trasparente semplicità fu intensa e raccolta come un simbolo.

I compagni di Pier Giorgio, i fucini dei suoi anni ritorneranno nelle associazioni nostre a parlare di Lui. Come ci troveranno? Quale risonanza avrà in noi la parola, l'esempio di Lui?

Dieci anni sono pur qualche cosa: due generazioni di studenti universitari. Sono molti soprattutto se guardiamo attorno a noi, alla mutazione delle cose che l'ha accompagnati. Ognuno avverte che in questo esame di coscienza due preoccupazioni ci prendono: o d'esser restati fermi, passivi cioè ed arretrati o d'aver camminato per vie nuove ed ignote. Il timore d'esserci irriducibili o d'essere usciti dalla tradizione.

Perché di volta in volta questa parola contraddittoria è sorta in noi e ci fu ripetuta attorno: vecchia Fuci nostalgica, Fuci nuova che non si riconosce più.

La tradizione s'è arricchita non s'è dispersa

Siamo lieti che nel nome di Pier Giorgio i fucini di ieri siano con noi ad aiutarci nell'esame nostro.

Quale fu il patrimonio di ieri? la linea per cui la Fuci attraversa d'ogni parte tanti spiriti nobilissimi, per cui si distingue nell'università e nella vita cattolica, ebbe una personalità e bellezza inconfondibili, per cui tante anime hanno portato il suo riconoscibile sigillo e tu saprai sempre — anche se il nome della Fuci scomparisse dai libri che ne narrano la vita — che Pier Giorgio e Giovanni Manara, Mellino e Olivati e Iuanita Maggiani furono fucini?

Ripenso a Pier Giorgio e trovo questi motivi dominanti: la dedizione assoluta al bene, cioè a Cristo; l'unità della vita nella ispirazione e nella azione, nel pensiero e nella parola, tra l'oggi e il domani; l'ortodossia più sincera; il cercar nella propria formazione spirituale ciò che è essenziale; la sincerità e la franchezza più assoluta; la gioia esuberante che trae ispirazione dalla sanità morale e dalla bontà e mira all'apostolato; la spontaneità di ogni atteggiamento; il superamento di ogni norma burocratica nell'intesa libera delle anime e nell'amicizia più schietta e più buona; la ricerca accanito alla formazione morale di una educazione e di una affermazione culturale cattolica; un'affettuosa ricerca e comprensione dei lontani; un bisogno di rendere lo studio, come ogni altra attività, via a Cristo; un cristiano ottimismo che da ogni cosa trae testimonianza a Cristo.

In queste linee si svolse ed educò la Fuci. Questi i metodi che nella Fuci Pier Giorgio raccolse da una tradizione.

Quante volte ho aperto gli atti del Congresso di Trento (1920), quante volte ho cercato il ricordo del congresso di Genova (1915), quante volte ho ripensato alla parola detta e vissuta da Mons. Pi-

ni la stessa linea mi è apparsa netta e precisa. Magnifica testimonianza di continuità. Ma in quest'ultimo decennio è qualcosa mutato?

La risposta è spontanea e sicura: la tradizione si è arricchita, non s'è dispersa.

I nomi sopra chiamati segnano questi dieci anni ed hanno una unica impronta.

Due fatti poi mi pare confermino la testimonianza che è in ognuno di noi. Uno ci è dato dal ritorno degli antichi fucini — quando l'occasione è offerta — alle nostre Associazioni e ai nostri convegni, l'altro è offerto dall'affettuoso ricordo, dalla devota gratitudine che è spontanea in ogni fucino per chi l'ha preceduto e soprattutto per quelle persone che nei vari periodi hanno in qualche modo dato il tono alla vita fucina.

Chi pensi all'età irreflessiva, all'inquietudine giovinezza che si protende verso il domani questo costante ritorno di affetto e di devozione appare di un significato e di una bellezza che commuove.

Ma s'è forse irrigidita la Fuci e non ha saputo camminare svolgendo dalla ricca tradizione i motivi di nuove affermazioni?

Rispondiamo anzitutto che le

linee della costruzione fucina di ieri non rappresentano atteggiamenti provvisori e mutabili, ma motivi fondamentali di vita che le circostanze esteriori possono ben poco cambiare. Norme che offrono la possibilità di una adeguazione, di un approfondimento, di una perfezione continua.

Una serena consapevolezza di responsabilità, in delicati periodi, ha lasciato cadere certe forme di esteriore attività, ma nulla di essenziale fu abbandonato. Non fu mortificata l'esuberanza gioiosa, caratteristica nostra, se fu affinata in modi più raccolti.

Qualche cosa ha trovato espressione nuove su linee tradizionali, altri atteggiamenti si sono sviluppati.

Il motivo della responsabilità universitaria e cattolica ha spinto ad approfondimenti culturali che il disorientamento odierno degli spiriti imponeva. La superficialità religiosa di troppi ha fatto riaffermare l'integralità del pensiero e l'unità degli atteggiamenti. L'impovertenza nei giovani troppo spesso della vita dello spirito ci ha fatto reagire, spontaneamente, con una pietà più profonda ed una interiorità più sentita.

Ognuno può rilevare queste

nuove e migliori adeguazioni. Ma è questa deviazione o non invece sviluppo e affermazione, conquista e perfezionamento?

Non è di ogni organismo crescere e conquistare interiormente e affermarsi secondo l'ambiente?

Mi pare che questa testimonianza debba essere resa alla Fuci.

La Fuci è in cammino...

Ripensi ognuno quest'oggi a questa tradizione e a questa novità.

La Fuci è in cammino: vivente e conquistatrice.

Per questa sua forza antica e nuova ci avvince e si fa amare.

Facciamo sì che ogni giorno sia strumento migliore nelle mani di Dio.

Doniamoci ad essa con maggiore consapevolezza, con dono più generoso, prendendo ispirazione dal passato, guardando arditi verso il domani.

Pier Giorgio riassume una tradizione e segna una via.

Ognuno di noi raccoglie e dona. Cerca nel passato e prepara l'avvenire.

Unità della Fuci di ieri, di oggi, di sempre.

Franco Costa

ATTIVITA' FUCINE

Lo studio della filosofia

La Fuci tiene sempre una rigida linea formatrice, e una vitale e armonica unità di fini, nella complessa vita delle sue attività. Esse si articolano, per così dire, su di un solo punto che segna l'originalità e la prerogativa del programma di vita cristiana che la Fuci vuole realizzare nei suoi soci e, in generale, in tutti gli studenti, attraverso il suo programma. Vivere e sentire lo studio come via a Cristo, come continuo atto che tendendo alla verità, aspira a Dio, che è la verità: come una continua preghiera e la presenza, il pensiero, la fede di Cristo come sconfinato ampliamento, e potenziamento vitale del sapere.

Pare invece oggi tutta la forma mentis, e tutto il modo di studiare, tenda ad allontanarci da questo modo di sentire lo studio come vita, come valore di bontà. La specializzazione invade ormai anche i campi di studio dove sembrerebbe più assurda e più impossibile: cioè le discipline filosofiche, letterarie, artistiche. Si fa così spesso un meschino sforzo di limitare ogni interesse: entra nella ricerca scientifica, come principio-base, la legge del massimo rendimento col minimo sforzo: la morte di ogni attività scientifica o speculativa. L'interesse pratico, immediato, materiale, appiattisce sempre più il significato del nostro studio: si studia solo quello che potrà servire immediatamente e praticamente nella futura carriera. Lo studio è quindi, principalmente per queste due ragioni, ridotto troppo spesso a un povero incasellamento di nozioni, che restano esterne al nostro vivere spirituale: sovrastruttura che tende a soffocare, piuttosto che a potenziare la vita. La ricerca scientifica o speculativa viene così a perdere ogni suo alto significato.

La Fuci intende, vuole che si studi ancora secondo l'antico detto: «non scholae sed vitae»; ma per l'unica vita che per noi ha un senso; per la vita cristiana: cioè per Cristo.

Necessario è perciò reagire alla potenza di quelle due tendenze: e non è possibile se non sentendo tutte le ricerche unite vitalmente nell'unico sforzo verso la verità, e partenti dagli stessi principi, che permangono vivi in tutte, in ogni momento. Questo senso lo può dare solo la filosofia; che studiando le condizioni stesse del pensiero e quindi della ricerca, si pone come presupposto di tutte le scienze: e le unifica ponendosi come unica condizione e come unico fine.

L'unità dei nostri sforzi conoscitivi, è la prima condizione del vero studio cristiano. Nello stesso tempo l'abito alla speculazione filosofica, affinando le nostre facoltà spirituali e intellettive,

ne è un ampliamento e un potenziamento, che farà sentire la sua forza anche nella ricerca particolare. Questo senso di unità di tutte le ricerche, che solo può derivare da un certo abito filosofico, è quello che anche ci fa superare il senso di angusto interesse e di peso morto che si prova in certe ricerche minute e particolari; e ce lo fa sentire tutte con una nuova vita, sotto una nuova luce vivificante che dà loro un significato più umano e più alto.

Del resto storicamente anche è più chiaro e dimostrato come nella storia di tutte le scienze, la poca conoscenza di fondamentali principi filosofici, portò a deviazioni e ad alterazioni inconcepibili. Nel mondo moderno in cui è tanto vivo e tragico il senso del limite della nostra conoscenza per via sperimentale, per cui ogni nuova scoperta, pare riveli sempre nuovi limiti e abissi oscuri alla conoscenza umana, pare tanto più necessario possedere quei principi eterni, che ci danno anche una fiducia più salda nella verità, e ci allontanano da ogni pigrizia scettica.

Per un cristiano, che sia anche studioso il dovere diventa sempre più scottante e vivo; il suo credere non può essere che

un vero *rationabile obsequium*, se non vuole che la sua fede resti tagliata fuori, come una cosa morta, dalla sua vita: e solo attraverso lo studio della filosofia e dei suoi principi può giungere a una vera e piena comprensione della sua fede.

Per queste ragioni basilari la Fuci ha sentito la necessità di inserire un programma di studio filosofico fra le sue attività, quasi come presupposto unificatore e condizione dei Gruppi di studio, che alla luce di Cristo devono esaminare problemi particolari. La forma di Settimana filosofica, che pare la preferita, riunendo le varie lezioni nei giorni di una sola settimana, riesce forse a una maggiore intimità, evitando dispersioni e ripetizioni, suscitando interesse e partecipazione più profondi e più forti, coll'insistere assiduamente sugli stessi punti vitali. Si riesce meglio forse con questa forma a sentire questa attività come presupposto vitale a tutto il nostro programma di studio.

Il meditare e lo sviluppare queste brevi note, dovrebbe far sentire ad ogni fucino, che questa nostra attività, non è che il portato necessario e la condizione, al tempo stesso, di tutta la nostra vita fucina. È richiesta dal cristiano, dall'uomo, dallo studioso: in quanto nel Cristianesimo è il potenziamento vitale dell'umanità e dello sforzo di ognuno verso il sapere ed il vero.

Vittore Branca

Gruppi di studio

Una delle caratteristiche fucine è di proporre un compito, di abbozzare un'idea e poi di affidare all'esperienza comune la fisionomia particolare che devono assumere perché ognuno così si senta più impegnato al lavoro.

Questa caratteristica può riscontrarsi appieno nei gruppi di studio.

Iniziati nel 1925 essi ci appaiono orientati verso l'idea di un lavoro collettivo diretto da una persona competente piuttosto che verso una conferenza od una lezione.

Si trattava però proporre qualunque argomento di studio, purché avesse attinenza con qualche problema religioso.

Nel 1930 matura l'idea che questi gruppi di studio dovessero sviluppare una corrente di pensiero cattolico specificamente universitario e che dovessero rispondere alle condizioni della cultura universitaria locale. Sorge poi l'idea di distinguere i gruppi di studio per facoltà.

In questi ultimi anni si è riconosciuta l'impossibilità di dare degli appositi schemi su Azione Fucina, proprio perché gli argomenti fossero scelti secondo le più immediate esigenze locali.

E ci si è limitati a proporre dei temi solo per i Convegni del Congresso ed anche in questi di rispondere quanto più è possibile alle comuni esigenze.

Se vogliamo ora dopo dieci anni di continuo lavoro e di continue modifiche chiederci ancora che cosa la Fuci si era proposta e si propone con queste iniziative, troveremo inalterata la risposta.

La Fuci vuole che la nostra cultura non rimanga estranea alla vita dello spirito, perché tutta deve essere coordinata al servizio della Verità e all'esercizio del Bene, vuole che la cultura venga a fondersi con le convinzioni religiose e morali.

E per venire incontro a questo lavoro ci offre, nei gruppi di studio, la comunicazione e la discussione coi compagni di fede in un reciproco esercizio di carità fraterna, la direzione di un maestro cattolico, che aiuti a trovare per ogni problema la conclusione accettabile ad una coscienza cristiana.

Molto però resta ancora da fare perché molte sono le difficoltà a cui si va incontro sia in ordine teorico e in quello pratico.

Sorvolando sulle difficoltà locali vorrei accennare a due deficienze d'indole generale.

Difficilmente, nei gruppi di studio, sappiamo organizzare una visione d'insieme e sappiamo cogliere in un movimento, in una corrente gli aspetti degni di essere presi in esame.

D'altra parte vi è una preoccupazione di salvare i principi in

astratto senza preoccuparsi di una valutazione profonda, oggettiva di essi ed una grande difficoltà di giungere a delle conclusioni pratiche.

Nella scelta dei temi quindi la nostra preoccupazione dovrebbe particolarmente rivolgersi a trattare questioni sintetiche e non di dettaglio, sia perché l'argomento possa a tutti essere d'interesse sia per non ingolfarsi in discussioni troppo specializzate.

Si dovrebbe cercare ancora di trattare gli argomenti sempre dal punto di vista cattolico e metterle così in luce le relazioni dirette col dogma, con la morale, con la nostra filosofia ecc...

Sembra questa un'osservazione superflua, ma in alcuni gruppi di studio (matematica, scienze naturali) si è condotti talvolta a trattare argomenti di solo interesse scientifico.

Si dovrebbe cercare ancora di trattare sempre argomenti di attualità sia per aver su questi dei concetti esatti, sia per l'interesse che suscitano.

Questa osservazione credo sia utile specie per alcuni argomenti di gruppo di studio, di lettere.

Sono questi appena degli accenni per avviare la nostra mediazione su tali problemi, si da formarci una più profonda coscienza delle nostre responsabilità, che è proprio ciò che vuol dare la giornata fucina.

Lina Vagliasindi

Missioni

Tra le attività su cui la giornata fucina ormai imminente deve richiamare la nostra attenzione, una delle più importanti è certamente quella missionaria.

Da qualche anno la Fuci vien promuovendo in tale campo una serie di iniziative, che vanno dai convegni e dalle adunanze speciali ai congressi e alle settimane di studio, alle diverse manifestazioni locali delle varie associazioni.

Tali iniziative hanno anzitutto uno scopo: quello di recare alle Missioni un contributo specifico, che la Fuci, meglio di ogni altra Associazione, può recare.

È un tempo in cui anche le classi più umili del popolo sentono con prontezza e con generosità commoventi la grandiosità e la bellezza della battaglia in cui la Chiesa è impegnata e nella quale i migliori dei suoi figli rinnovano ancor oggi i sacrifici e gli eroismi della prima grande e pacifica conquista cristiana, ma purtroppo a questo universale interesse per le Missioni o soho assenti o non partecipano quanto sarebbe doveroso i rappresentanti del mondo intellettuale.

Forse ancora una volta è destinato che la voce dello spirito debba essere intesa prima dai semplici che dai sapienti della terra ed è forse già un privilegio ed un premio degli umili in questa impresa di sovranaturale grandezza; ma sarebbe sommarmente deplorabile che un siffatto stato di cose continuasse anche per l'avvenire e solo per il nostro disinteressamento.

L'indifferenza di molti intellettuali per i problemi missionari è in gran parte conseguenza anche dell'insufficiente propaganda, che i cattolici sanno fare all'idea missionaria: tocca alla Fuci, in modo particolare, come organizzazione dei rappresentanti dell'Azione Cattolica nel mondo della cultura, farsi banditori dell'ideale missionario nell'ambiente intellettuale italiano.

Ma poi c'è un altro motivo, che ci deve spingere a lavorare per le Missioni, ed è il bene che lo studio, la preghiera, l'azione missionaria possono fare anzitutto a noi.

Perché il lavorare per le missioni, come ogni opera di carità, prima che agli altri, fa bene a chi la compie.

Interessarsi delle missioni vuol dire sentire la capacità di conquista di questa nostra Religione, che ancora oggi, come nei primi secoli, soffre, combatte e prega e si estende, e vuol dire vivere con generosità la grandezza di quest'ora che la Chiesa di Cristo vive eroicamente e sentire — è il vero sentire *cum ecclesia* — sentire i compiti supremi del Cattolicesimo come compiti soggettivi e impegnativi per ciascuno di noi.

E, dopo tutto, anche un dovere e un impegno di fedeltà. L'attività missionaria è una delle attività della Fuci che stanno più a cuore al S. Padre. Anche ultimamente Egli si degnava di ricordarlo, e per la Fuci la parola del Papa è sacra non solo quando si leva amorevolmente a compiacersi del lavoro compiuto, ma anche e soprattutto quando si leva sapiente a segnare il cammino del nostro lavoro.

G. B. Scaglia.

Messa Universitaria e Pasqua Universitaria

Sono due attività religiose della Fuci parallele e vicinissime. In ambedue si manifesta la nostra vocazione missionaria, il bisogno di avvicinare i compagni alla vita della Chiesa, bisogno esuberante di apostolato che postula una intensa spiritualità in chi è chiamato a svolgerlo.

Riguardo alla Messa assistiamo l'anno scorso nel Convegno di Brescia ad una lunga e dibattuta discussione. Ne risaltò la necessità di estendere sempre più l'invito tra i compagni non fucini, specie dove esiste la Cappella universitaria, che meglio si presta a raccogliere il massimo numero di studenti e che si deve trasformare in centro spirituale dell'Università.

L'organizzazione più diligente e la propaganda più larga per la Messa saranno inoltre la migliore preparazione — profonda e remota — per la riuscita della Pasqua.

Le cure avute lo scorso anno dalla Presidenza Centrale — specie attraverso il giornale — per la necessaria propaganda per la Pasqua portarono a un miglioramento dell'iniziativa. La pubblicazione degli inviti di tanti Eccellentissimi Ordinari, se anche talvolta parve monotona, servì a tutti di richiamo alla riflessione alla responsabilità individuale.

Infatti oltre al lavoro ufficiale — quello dei Vescovi, degli Assistenti, dei Presidenti — questa più che ogni altra attività richiede quello del singolo verso il singolo, quello lento e penetrante di ciascun socio nel proprio contorno di compagni e amici. Tra tutte è forse questa l'attività nostra più «fucina»!

Troppe volte forse il nostro lavoro ottenne risultati mediocri o scarsi perché a momenti di distrazione o d'inerzia succedettero scatti febbrili e irregolari di propaganda con cui si cercava di fare del compagno un socio, pensando troppo alla tessera, al numero, dove invece con più umiltà e più larghezza era da mirare al miglioramento spirituale dell'ambiente senza eccessiva cura dei risultati immediati e tangibili.

Per la propaganda della Pasqua — meglio per la preparazione — bisogna pensare assai presto. Tardare significherebbe svolgere un'opera affrettata con mediocerrimi risultati. Consideriamo fin d'ora a chi domani potremo rivolgere l'invito e a questo nostro invito prepariamolo.

Inoltre prepariamo noi stessi. Questa propaganda è difficile, è dura. Forse un passo mancato o un peggior falso — derivante spesso da scarsa interiorità e da scarsa formazione nostra — può influire malamente su tutta la vita universitaria d'un compagno.

Prepariamoci quindi e preghiamo. Nessuna circostanza migliore dell'attuale: la Giornata Fucina è proprio il giorno per questa riflessione. Quest'anno poi il tema è la preghiera; mancheremo più palesemente a un dovere se per questo apostolato pavale non pregassimo e a ciò non invitassimo i compagni fucini.

Domani più forti e più coscienti inizieremo il nostro lavoro.

Bepi Billanovich.

Vita Liturgica

DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

La solenne sinassi liturgica della Quinquagesima chiude il ciclo delle tre Domeniche preparatorie alla "jejunorum veneranda sollempnitas", e si svolge presso la confessione Vaticana. Assicuratosi così il patrocinio dei tre santi protettori della città eterna, Lorenzo, Paolo e Pietro, domenica prossima clero e fedeli si raccoglieranno nella Basilica Lateranense per inaugurare il sacro periodo penitenziale. Veramente dietro l'influenza della prassi dei Greci, i devoti e le famiglie cristiane anticipano fin dalla Settimana di Quinquagesima l'uso dell'astinenza dalle carni, uso accettato poi dalla Chiesa ed esteso universalmente fin dalla ferie IV delle Ceneri.

Nel Vangelo Gesù dà l'annuncio definitivo del dramma pasquale. Più volte vi aveva accennato in occasione di episodi che sembravano aprire gli occhi e commuovere la fede dei discepoli. Era un insistente ritornello, ma gli Apostoli non capivano, tanto sembrava loro assurdo, tanto era in loro radicata la visione d'un Messia guerriero, liberatore e trionfatore. Dopo la moltiplicazione dei pani, dopo la gioia estasiata e glorificante della Trasfigurazione, dopo il magnifico grido scaturito dal cuore di Pietro "Tu sei il Cristo, Figlio di Dio" quelle parole dure, martellanti, tragiche, che svelavano il significato vero — quello sanguinoso e divino — dell'immolazione dell'agnello pasquale, ponte di passaggio non sul mar Rosso ma dalla terra al cielo, ritornavano a freddare l'entusiasmo ingenuo e bambino dei suoi seguaci: "Oportet Filius hominis, multa pati et occidi..." Questi strazi, queste percosse, questi schiaffi, non rientravano nella mentalità degli Apostoli, che disputavano fra loro "quis eorum esset major", che soppesavano i propri meriti, che mandavano la madre innanzi per accaparrarsi i due migliori posti di quel tanto predicato Regno di Gesù; e allora diventavano tristi, e camminavano scoraggiati verso Gerusalemme, la città della morte predetta dal Maestro.

"Ipse praecebat eos... et sequentes timebant". Andavano avanti solo, povero Gesù, e la solitudine diverrà più assoluta, e infida con la macchia di due tradimenti e di una fuga generale quando scoppierà la battaglia, la più temenda che la storia ricordi, nella notte del Parascève. "El relicto eo fugerunt".

Quanta più fede in quel povero cieco di Gerico! Conosce il Salvatore solo per inteso dire. E Gesù passa ed egli Gli grida: "Gesù, pietà di me!". "Guarda — gli risponde Gesù — la tua fede ti ha fatto salvo!"

La fede senza ragionamenti, la fede che non deriva dalla prova e dalla controprova, dall'"Ergo credendum" dell'Apologetica, dell'esegesi, della ricerca critica. Fede nella verità che è Cristo, che è la parola di Cristo, la sostanza vera della vita e della teologia. Abbiamo, con il nostro spirito critico, sminuzzato e polverizzato l'immenso blocco della Fede cristiana. Più di tutti gli argomenti, più di tutte le prove convince quel grido del povero cieco, che solo così poté rivedere la luce e il volto divino del Salvatore.

Ennio Francia

ATTIVITA' DELLA FUCI

Conferenza di S. Vincenzo

E forse delle nostre attività quella che si discute meno, che si accetta con più prontezza e con più convinzione. Certo è facile, per una certa inclinazione naturale, persuaderci che non dobbiamo del tutto dimenticare le sofferenze dei nostri fratelli — specialmente per noi, che crediamo alla carità di Cristo e che nella carità di Cristo vogliamo vivere.

Più difficile forse capire la S. Vincenzo nel suo valore più profondo e più vero — che non è certo nell'aiuto materiale che si può dare ai nostri poveri — così grande nei bisogni e nei desideri e così piccolo nella realtà.

Naturalmente anche di questo dobbiamo occuparci e preoccuparci, non farne però lo scopo primo del nostro lavoro, ch'è in questo caso, troppo spesso, davanti alla esiguità di quello che ci è possibile, dovremmo pensarci assolutamente mancato.

Alla San Vincenzo dobbiamo dare un senso profondo di spiritualità, sentirla come opera di educazione e di miglioramento per noi e per gli altri. Il principio e la base deve essere nella riunione fraterna dove preghiamo insieme e insieme meditiamo la carità divina, e mettiamo in comune la nostra esperienza.

Se andiamo dai nostri poveri a portare qualche cosa, andiamo a ricevere assai di più. Il contatto con questa realtà dura e tragica ci avvicina alla comprensione della vita nei suoi valori più veri. A volte è un esempio di forza e di serenità nel dolore che noi riceviamo, che ci insegna tante cose e ci fa vergognare a volte della nostra insofferenza, col confronto di tante creature che non hanno niente di quello che umanamente è desiderabile.

Più spesso, purtroppo, dobbiamo constatare la miseria che s'è impadronita dell'anima, frutto in massima parte delle tristissime condizioni della vita. Questa con-

statazione, che è così penosa deve pure portare del bene. Deve darci più impegnativo il pensiero della nostra responsabilità davanti ai doni del Signore, crescere per essi nella nostra anima la gratitudine verso di Lui, ma anche farcene sentire, con chiarezza serena, il peso.

Perché avremmo ricevuto di più, se non perché di più potremmo donare?

Spontaneo deve essere lo sforzo di dare ai nostri poveri un po' di luce, una idea della vita che non sia quella diffusa e accettata nell'ambiente, ma che all'ambiente reagisca. Difficilissimo, per chi ha, almeno in apparenza, un peso tanto più piccolo da portare nella sua via, aiutare a capire il valore della sofferenza, aiutare a viverla in Cristo, ed è certo il dono più grande e più sicuro che si possa fare. Dobbiamo voler bene ai nostri poveri; e che essi ne abbiano il senso preciso. Da questo dipende in gran parte l'efficacia della nostra opera. L'impegno verso di loro deve essere assoluto e pieno di delicatezza, dovremmo sentire la necessità di non mancarvi anche una volta sola, anche se può costare un sacrificio. Non solo perché non restino privi di quell'aiuto materiale che aspettano con tanto desiderio, ma anche perché non sentano in noi una indifferenza che ce li allontanerebbe irrimediabilmente.

Dobbiamo accostarci a loro con tanto rispetto, sentire la grandezza del dolore e la dignità dell'anima redenta da Cristo, anzi, ed è qui il pensiero che deve dare il tono alla nostra opera, vedere in loro Cristo nella sua umanità più umiliata e sofferente, servire Lui nelle sue creature più abbandonate. Noi che ricordiamo la parola divina: «Quante volte avrete fatto qualche cosa per uno di questi dei minimi miei fratelli, l'avrete fatto a me».

Amalia Zamboldi

Il Giornale

Tra le attività che la giornata fucina invita a far oggetto di meditazione e di studio una ve n'ha che non deve esser lasciata da parte: la stampa.

Non crediamo di essere eccessivamente pessimisti dicendo che è una delle attività, se non meno sentite e comprese almeno in sede di discussione, certo meno curate e seguite nella pratica dalla più gran parte di compagni.

È proprio necessario aggiungere che è male?

Queste poche note hanno ad ogni modo l'intento di far pensare all'handicap che può costituire per la nostra azione complessiva la scarsa partecipazione individuale a questa attività, e d'invitare a riflettere su seriamente e a formulare decise e salutari propositi per l'avvenire.

Benché il problema della stampa possa essere esaminato da vari punti di vista e richieda soluzioni in parti diverse a seconda di come lo si intende, sarà bene, in sede di giornata fucina circoscriverlo il più che sia possibile in modo da evitare ogni facile occasione di perdersi in discorsi belli e sensati quanto si vuole, ma destinati quasi fatalmente a rimanere semplicemente tali.

Lasciamo stare perciò le numerose e diverse vie che si offrono ad ogni singolo fucino per compiere opere di apostolato attraverso la stampa (collaborazione e giornali e riviste cattoliche e non cattoliche) e limitiamoci a parlare della nostra stampa, di quella cioè che è in nostro assoluto possesso e impegna per il suo carattere la responsabilità e l'onore di tutta la Federazione: di Azione Fucina, insomma, delle possibilità che offre, delle necessità cui deve rispondere e che giustificano i gravi sacrifici cui la Fuci si sobbarca per tenerla in vita.

Come tutta la nostra azione così anche il giornale persegue due ordini di scopi: uno inter-

no riguardante gli interessi — chiamiamoli così — del nostro movimento: formazione dei singoli soci, affiatamento tra le varie Associazioni, coordinazione e potenziamento del lavoro nell'organicità e unità di intenti, organizzazione; l'altro esterno: diffusione del nostro pensiero, carità intellettuale, apostolato.

All'attuazione di questo duplice compito sono chiamati tutti i compagni. Bisogna che si rifletta sulla responsabilità solidale che ne consegue. Dalla sua accettazione verrà anche un ampliamento delle idee di ciascuno, assai proficuo a rendere meglio efficace l'azione individuale e sociale.

La Fuci non è come una chiesa che resta in piedi, ci vadano e non ci vadano i fedeli. Sono il valore, la capacità, le convinzioni e la dedizione dei soci che fanno direttamente la Fuci e non solo la Fuci locale, ma la Federazione intera.

Ora il giornale — è un mezzo validissimo offerto ai singoli per rendere ancora più immediata e vasta la loro influenza su tutto il movimento. Attraverso di esso l'esperienza individuale, preziosa sempre qualunque sia, come ogni contatto con la vita, potrà esser messa a profitto di tutti, a tutti ancora potrà giovare la superiorità che l'esperienza stessa più lungamente vissuta e lo studio condotto più avanti attribuiscono agli anziani ai più con sapevoli.

Lo scambio di idee, la discussione così utile in seno alla propria Associazione, sarà portata in una sede infinitamente più vasta con la possibilità di contributi più numerosi e perché no?, più importanti, e con frutti proporzionati. E poiché ciò che vale in tutti i movimenti sono le idee: chi concepisce un'idea e la lancia e la mette a profitto degli altri; quello è il vero dirigente: il resto è amministrazione più o meno ordinaria.

L'influenza, la partecipazione alla vita sociale come si vede può

essere immensa. E chi ami la Fuci e la voglia servire con coscienza è tenuto a darla.

Così deve essere sentito, con questa urgenza, il dovere della collaborazione al giornale.

Ma ad altri obbiettivi ancora noi miriamo, come s'è accennato. Nella organizzazione dell'Azione Cattolica è stato affidato alla nostra opera un campo distinto da dissodare, quello del pensiero. Noi siamo chiamati a preparare la rivoluzione cristiana nella classe degli studiosi.

Si ha il diritto perciò di pretendere da noi che lo presentiamo — sia pur nella nostra umiltà — questo pensiero in modo che chi lo vuol conoscere, e se lo conoscesse l'amerebbe, non rimanga privo della sua luce.

Ma tra gli uomini che fanno professione di studiosi ci sono ancor oggi quegli stessi scribi che duemila anni or sono hanno tentato di uccidere la Verità e continuano ora a difendere contro di Essa la stessa pretesa privativa di fabbricarsela da sé questa verità come vogliono e piace loro.

Contro costoro c'è da affermare ben alto che esiste una moralità di pensiero alla quale si deve essere ossequienti se non si vuole legittimare ogni altra forma di immoralità, gravi tutte quando si vuole, ma sempre forme secondarie di questa prima che sta alla base di tutte perché consistente nel negare, quando fa comodo, di tener in considerazione quelle esigenze della ragione sulle quali pure in altri campi si fa assegnamento indiscusso.

Tutto questo, che costituisce ragioni di vita per la Fuci, noi facciamo nelle nostre Associazioni, nei gruppi di studio, nel corso di filosofia, nei convegni e al congresso, ma il giornale permette di estendere quest'azione di farla più penetrante, di svolgerla con continuità. Azione Fucina deve divenire sempre più e sempre meglio l'autentico portavoce della Fuci, intera, cioè dei fucini.

Come fare per ottenere tutto questo? Scrivere, sforzarsi a scrivere, farsene un obbligo. Ne risulterà anche un guadagno per i singoli poiché la formulazione del pensiero si farà più facile e le idee più precise.

E sforzarsi anche a leggere e prima di tutto, proprio Azione Fucina. Non abbiamo timore a riconoscere a questo riguardo che A. F. è letta e seguita da una minoranza. E' il destino comune oggi a tutte le pubblicazioni che non sieno fatte esclusivamente di illustrazioni di titoli e di notizie sensazionali. E non si può pretendere, dopo quanto abbiamo detto, che Azione Fucina riesca uno zuccherino. Sarà però possibile quando tutti i fucini si decidano a leggerla e — tenendo bene presente il già detto, a giudicarla e a darvi la loro opera sotto forma di proposte precise e di collaborazione — che il foglio, pur restando sostanzialmente quale è, abbia a migliorare, farsi strumento sempre più pronto, adeguato e agile al raggiungimento dei suoi fini e insieme più attraente e vicino ai desideri dei compagni che leggono.

Un modo pratico e facile per giungere a questo risultato e attirare insieme la collaborazione potrebbe essere l'utilizzare l'imponente lavoro dei gruppi di studio. Perché il fucino che tiene in essi una relazione, non potrebbe, invece di compilare il poco allettante e spesso punto nuovo sunto del suo studio utilizzare le cognizioni acquisite per trarne un articolo, leggibile e certamente interessante e anche originale, che sviluppasse il nocciolo o un aspetto del problema esaminato? La cronaca delle riunioni potrebbe così ridursi a poco più che l'indicazione del tema con sensibile alleggerimento del giornale.

Questo è un modo. Altri molti ne può offrire la vita associativa di compagni e tutti ugualmente utili.

Terminiamo queste note affrettate con una ultima proposta.

I fucini che in modo particolare si appassionano ai problemi culturali, allo studio, alla letteratura, dovrebbero almeno nelle

TEMI PER I CONVEGNI

Facoltà di Legge

Diritto Naturale e Diritto Positivo

Le scuole attualmente dominanti nel campo del diritto negano l'esistenza di un diritto di natura, affermano che l'esistenza e la giustificazione del diritto si ha solo in funzione dello stato.

Di fronte a tali scuole occorre riaffermare l'esistenza di un diritto naturale e un vincolo di dipendenza del diritto positivo da questo.

Che cosa è il diritto naturale?

S. Tomaso: «Lex naturalis nihil aliud est quam participatio legis aeternae in natura rationali».

E il complesso delle norme obbligatorie, valide per tutti gli uomini non già in conseguenza di un precetto positivo, ma di natura loro e che noi conosciamo per il lume della ragione.

La dimostrazione della sua esistenza si trae dalla ragione e dalla esperienza.

Questo diritto è unico, universale, necessario, immutabile.

Le sue norme si dividono in precetti primi, quelli che riguardano il fine essenziale, in precetti secondari che regolano il conseguimento dei fini secondari di ciascuna tendenza umana.

Quali i rapporti col diritto positivo?

La legge naturale è il fondamento necessario della legge positiva. Essa da sola non basterebbe perché è evidente solo nei principi più generali, perché occorre specificarne i precetti e applicarli ai rapporti individuali e concreti, perché occorre munire la legge di natura di una più sensibile sanzione immediata.

Di qui l'esistenza di una legge positiva.

Dalla prima si passa alla seconda per deduzione dai principi primi e per specificazione dei principi generali.

Il coordinamento è necessario, la contraddizione impossibile. Una norma positiva che contraddica ad una norma di natura cessa di aver valore.

La differenza è chiara. L'obbligo della legge naturale ha fondamento in Dio, quella della legge positiva nella volontà del legislatore; quella proibisce atti per natura cattivi, questa comanda e proibisce anche atti indifferenti; la legge positiva deve essere promulgata e si adatta alle circostanze, la legge naturale è promulgata con la natura e vale per tutti i tempi e tutte le persone.

Statualità del Diritto

Il problema delle relazioni fra diritto e Stato: il diritto deve essere inteso puramente come espressione della volontà dello Stato? L'essenza del diritto.

Definizione dello Stato. (Il diritto deriva dall'autorità o viceversa? L'autorità di conseguenza ha o non ha limiti?). Possibilità di un diritto prestatuale (famiglia) o non statale: diritto para-statale (diritto corporativo); diritto inter-statale (diritto internazionale); diritto extrastatale (dir. canonico). In particolare dell'ordinamento giuridico della Chiesa e dell'ordinamento corporativo. Criteri di limitazione dello Stato.

Etità dello Stato

Rapporti tra politica e morale. La tesi cattolica: si afferma il primato dello spirituale anche

associazioni più grandi, formare un piccolo gruppo che si trovasse insieme periodicamente a parlare del giornale, esaminarne i numeri, vederne le manchevolezze e insieme gli aspetti che guadagnerebbero ad essere sviluppati, pensassero i temi che sarebbe opportuno trattare ecc. e poi scrivessero alla redazione esponendo i risultati delle loro adunanze e dando segnalazioni. Ciò porterebbe a un utile scambio di idee, desterebbe una curiosità più ampia e più viva di solidarietà intorno al giornale, con quali vantaggi è inutile dire.

Ai compagni il decidere e il trovare altri mezzi più adatti.

g. f.

stero di Lerino nel golfo del Leone per opera di S. Onorato, e nel 415 Cassiano fondava a Marsiglia quello di S. Vittore.

Nondimeno il nome più illustre del monachismo primitivo è quello di S. Girolamo dottore, figura eccelsa di asceta, di dotto e anche di scrittore. Fino dal 373 egli andava a cercar quiete e sapere nel deserto di Siria donde usciva istruito nel greco e nell'ebraico e iniziato anche ai metodi esegetici dai migliori maestri del suo tempo. Recatosi a Roma nel 382, lavorò come tutti sanno ai fianchi di S. Damaso papa, ma al tempo stesso ebbe modo di iniziare alla vita di monastero le sante donne Marcel- la, Blasilla, Paola con la Figlia Eustochio. Morto il papa, sentì rinascere l'amor per la solitudine d'oriente e si recò a Betleem dove anche le sante donne fondarono un monastero. La vita di S. Girolamo a Betleem è tutta una attività ascetica e polemica. Vicino a lui, sul monte degli Oliveti, viveva il suo amico di gioventù Rufino d'Aquileia. Celebre la lotta antiorigenista sostenuta contro il suo vecchio amico Rufino, che poi finì con la solenne condanna dell'Origenismo. Accanto a S. Girolamo va posto anche S. Ambrogio, specie per le moniali; quanto a S. Agostino, più che il monachismo egli organizzò la vita comune del clero episcopale e manifestava delle riserve intorno alla vita troppo segregata di certi monaci egiziani. Viene perciò ritenuto il capo di una tendenza monastica equilibrata e nell'opuscolo *De opere monachorum* vuole che i monaci si diano anche al lavoro.

Era questa in qualche modo la vita dei monaci di Tabemiti, di S. Pacomio, che lavoravano senza ritenersi il frutto del loro lavoro.

S. Giovanni Crisostomo ha pure la sua parte nella storia del monachismo manifestandosi ammiratore dei monaci che ai tempi delle grandi eresie si schierarono strenuamente per l'ortodossia: egli scrisse contro i nemici della vita monastica della quale fa anche l'elogio. Da Vescovo fu amico dei monaci, ma avendone corretto alcuni abusi fu da alcuni di essi acerbamente combattuto.

Le lotte dei primi secoli contro la vita monastica non impedirono che si stabilisse un certo equilibrio si che il monachismo primitivo, non rinunziando ad esercitare la sua influenza morale nel mondo, potesse offrire pacifico ricorso a quanti dal mondo desideravano segregarsi con vantaggi individuali e anche sociali.

Maturava così l'istituzione monastica tipica dell'Occidente che nulla ha che fare con le forme primitive degli isolati, dei cenobiti e dei nomadi, cioè gli eremiti, gli stiliti, i girovagi e i reclusi dei tempi anteriori e delle regioni orientali e neppure con la forma degli Studii, del monastero detto di Studion a Bisanzio, che apparteneva agli aemiti (non dormienti) dediti alla *laus perennis* e rimasti in benedizione per la loro fedeltà alla fede ortodossa.

La forma occidentale del monachismo instaurata da S. Colombano fu a carattere missionario, forma che spiega le sue incessanti peregrinazioni che lo trasportarono da Bonsor in Irlanda alla Scozia, poi alla Francia, indi in Borgogna (dove nel 590 fondò l'abbazia di Luxeuil)

quindi a Metz, a Costanza, Zurigo, nella Rezia (Disentis) e per Milano a Bóbbio, sulla Trebbia, dove morì nel 615.

Quando nasceva S. Colombano moriva S. Benedetto di Norcia, il grande patriarca del monachismo occidentale, che con la sua regola condita di sapienza romana dovea sopravvivere nella sua istituzione monastica, la quale doveva non solo trasformare il monachismo celtico di S. Colombano ma rispondere ad una missione providenziale in tutto l'Occidente, fino al sorgere degli ordini mendicanti, con il motto *ora et labora* tradotto in termini anche più repressivi: *cruce et aratro*.

Nato dalla gente Anicia, così illustre anche nei fasti religiosi, Benedetto da Norcia ebbe educazione in Roma e dopo le prime prove monastiche di Subiaco fondò vari monasteri, fra i quali quello di Montecassino dove morì fra il 542 e il 543.

Nella regola di S. Benedetto è lo spirito pratico del romano antico che disciplina lo spirito individuale associato alla vita di comunità, unisce la contemplativa alla vita attiva, fomenta la mortificazione personale e la carità verso il prossimo, si fa difensore della ortodossia cattolica e non disdegna anzi favorisce la civiltà romana. La croce e l'aratro, per merito dei monaci benedettini, unisce la cultura religiosa e la cultura dei campi furono i mezzi della vittoria sulla barbarie. Si spiega come la cultura superiore del benedettino in Occidente lo portasse agli alti gradi della vita ecclesiastica: papa, vescovi, missionari, parroci arrivarono ad esser prodotti genuini della Badia, dove la cultura si era rifugiata.

Questa forma di monachismo fiorì in Occidente fino ai tempi della così detta pre-Riforma, cioè fino al secolo XIII, quando a nuovi bisogni la Provvidenza suscitò nuovi rimedi colla nascita del tipo nuovo di monaco — il frate — non più a forma statica, quale era la grande badia ma con le milizie leggere e mobili dei frati mendicanti (Domenicani e Francescani) alle quali in tempi più a noi vicini dovevano aggiungersi milizie anche più leggere — le congregazioni — forma di monaco che si differenzia dal prete secolare soltanto per il legame di una più severa disciplina, non per l'abito che ha con esso comune.

In tutte queste forme di monachismo occidentale, alla più o meno intensa vita ascetica si associa la cultura e, in varia misura, lo spirito apostolico e missionario.

IGNO RIGHETTI, Dir. responsabile
GINO FRATTIN, Condirettore

TIP. POLIGRAFICA CUORE DI MARIA
VIA SANCHI 12 - ROMA - TEL. 52-576

EDITRICE STUDIUM

NOVITÀ:

JUANITA MAGNANI

LE TRACCE
DEL MIO CAMMINO

Lire 6

Anticipare l'importo a mezzo
del C. C. P. N. 1-12429

NOVITÀ

GUIDO GONELLA

LA FILOSOFIA DEL DIRITTO

SECONDO

ANTONIO ROSMINI

16 p.p. 528 - L. 30

EDITRICE STUDIUM